

## ***Su: LA DOTTA IGNORANZA***

Nicolò Cusano (1401-1464).

Nasce a Cusa, presso Treviri, in Germania. È tedesco di origine, ma italiano per formazione culturale. Studia all'università di Padova e diventa vescovo di Bressanone. Muore a Todi, in Umbria.

La filosofia di Cusano si ispira in gran parte alla filosofia di Platone, come del resto, in prevalenza, la filosofia umanistica mentre quella rinascimentale si ispira anche ad Aristotele. Nella filosofia di Cusano sono trattati grandi temi teologici e religiosi, ma anche cosmologici (cosmologia=studio del cosmo, dell'universo, della sua origine e della sua struttura). Si interessa anche della natura e dei modi della conoscenza umana.

Oltre che di filosofia, si occupa anche di matematica e di fisica.

Suo scopo principale è la ricerca dell'unità: l'unità dell'uomo con Dio e l'unità fra gli uomini, superando i conflitti umani a cominciare dai conflitti religiosi.

Partecipa al Concilio di Basilea (1431-1447) e sostiene che l'autorità e le decisioni del Concilio, come assemblea di tutti i vescovi, è superiore all'autorità del Papa, che è l'esecutore delle decisioni del concilio.

Condanna i conflitti fra le diverse religioni, affermando che le varie religioni, pur diverse, hanno tutte una base comune, comuni elementi di fede. Le diversità sono soltanto adattamenti, voluti da Dio, rispetto alle varie popolazioni e culture umane. I contrasti sorgono quando alcuni uomini vogliono imporre agli altri i riti e le credenze particolari dei loro specifici adattamenti alla fede religiosa. Ma si tratta di una pretesa insensata.

Opere principali: *La dotta ignoranza*; *Le congetture*.

### ***La dotta ignoranza***

Quando si cerca di conoscere le varie cose, in genere si paragona ciò che per noi è certo e noto con ciò che è incerto e ignoto. La conoscenza è quindi proporzione (rapporto, confronto, paragone) tra il noto e l'ignoto. Dati ad esempio tre termini noti, di cui i primi due stiano fra loro in un certo rapporto, è possibile scoprire un quarto termine ignoto che stia col terzo nello stesso rapporto in cui il secondo sta col primo (è il modello delle proporzioni matematiche). Pertanto, quando si studiano le cose finite è sempre possibile fare un paragone, una proporzione fra ciò che ci è più noto, che ha un maggior grado di certezza, e ciò che ci è meno noto, che ha un minor grado di certezza. Ma questa proporzione non è più possibile quando vogliamo conoscere l'infinito e Dio, essendo entità lontanissime da ciò che già ci è noto, mentre la conoscenza umana funziona solo partendo da cose note in base a cui comprenderne altre ancora non note, ma comunque vicine a quelle già conosciute.

Invece Dio e l'infinito sono così lontani dalle cose finite più vicine a noi che sfuggono ad ogni proporzione, ad ogni

paragone, e quindi rimangono ignoti: la conoscenza umana, che è finita, non potrà mai conoscere pienamente Dio, che è infinito. Perciò bisogna riconoscere la nostra ignoranza su Dio. Però l'uomo ha consapevolezza di questa sua ignoranza, di questa assoluta sproporzione fra la mente umana finita e Dio infinito; pertanto, essendo consapevoli di questa nostra ignoranza, essa può essere definita una "dotta" ignoranza.

Se l'uomo non potrà mai conoscere pienamente Dio, tuttavia può avvicinarsi indefinitamente ad una conoscenza sempre più completa di Dio, così come un poligono inscritto in un cerchio può progressivamente avvicinarsi sempre di più alla circonferenza del cerchio pur senza mai coincidere con essa.

Non ci può essere dunque conoscenza positiva (completa) di Dio. Di lui possiamo dire meglio ciò che non è anziché ciò che è: Cusano riprende la cosiddetta "teologia negativa". Di Dio possiamo soltanto dire che è al di là dei limiti e delle possibilità della conoscenza umana, che è il massimo. La teologia negativa è la necessaria premessa di ogni teologia positiva che intenda conoscere qualcosa di Dio.

Dio è l'infinito, la totalità dell'essere, ossia comprende in sé ogni realtà, tutto l'universo, pur non identificandosi e non coincidendo con esso, poiché Dio è trascendente e non immanente. L'universo non può avere in sé nulla che non sia già in Dio, che è tutto. Tutto ciò che è nell'universo deriva da Dio ed è stato da lui creato.

### ***Dio come coincidenza degli opposti***

Per Cusano nell'infinito, e quindi in Dio, gli opposti coincidono: nell'infinito non valgono più le leggi della conoscenza umana e il principio di non contraddizione. Vi è coincidenza dell'infinitamente grande e dell'infinitamente

piccolo. L'infinito è al di sopra di ogni distinzione tra le cose, di ogni cosa determinata, ed è al di sopra di ogni opposizione tra le cose, al di sopra di tutte le cose fra di esse contrarie, ma tutte le contiene. L'infinito è totalità, cioè unità, non è composto da cose o parti determinate perché è al di sopra di esse. Quindi l'infinito è totalità indeterminata: perciò l'infinito, che è il tutto, coincide col nulla, col nulla di determinato. Questa è appunto la coincidenza degli opposti, proprio come un triangolo con un lato infinito finisce col coincidere con una linea retta, cioè col suo opposto.

In Dio tutte le cose tornano all'unità, senza più distinzioni ed opposizioni: in questo senso Dio è "complicatio" (=inclusione, riunificazione) dell'universo. Ma per converso Dio si spazializza, si distende e si distribuisce nell'universo, che è creato e deriva da lui: in questo senso Dio è "explicatio" (=esplicarsi, distendersi, specificarsi e differenziarsi) dell'universo. Riappare quindi la coincidenza degli opposti: Dio è inclusione, unità, e al tempo stesso è anche esplicazione, differenziazione; i due opposti "unità" e "differenziazione" coincidono.

Il rapporto fra Dio e l'universo. Il principio del "tutto in tutto". L'uomo come microcosmo. Dio come infinito e totalità contiene in sé, include (complicatio) tutte le cose che si esplicano nel mondo. Tutto l'universo è in potenza contratto (concentrato) in Dio, ma poiché gli opposti coincidono ciò significa altresì che Dio è contratto nell'universo, ossia l'universo è manifestazione di Dio nel senso che nell'universo è reso manifesto, esplicito e attuale ciò che in Dio è implicito e incluso. Dio come unità si manifesta nella pluralità degli elementi dell'universo; ogni cosa reca in sé una scintilla divina.

Allora anche ogni essere, ogni ente è contrazione, è un concentrato dell'universo, essendo ogni essere contrazione (manifestazione) di Dio. Ciascun ente pertanto, si può dire,

riassume l'universo intero e riassume Dio. L'universo è tutto in tutto, è in ogni cosa, secondo l'antica massima di Anassagora.

Qualunque cosa è in qualunque altra perché tutte le cose sono fra loro collegate ed il finito è collegato con l'infinito (coincidenza degli opposti). Ogni cosa è dunque un microcosmo, perché contrae in sé tutte le cose. Ogni cosa è un'unità ma, per la coincidenza degli opposti, e anche pluralità contratta.

Anche l'uomo è microcosmo, anzi è microcosmo privilegiato in quanto, essendo dotato di mente e di conoscenza, egli, a differenza degli altri enti, ha consapevolezza di contrarre, di concentrare in se stesso tutte le cose. In tal senso sussiste contratta nell'uomo l'unità di tutti, dell'intera umanità. L'umanità contiene, in potenza, (potenzialmente) Dio e l'universo. L'uomo è un piccolo mondo che è parte di quello grande. In tutte le parti si riflette il tutto, perché la parte è parte del tutto. Il concetto di uomo come microcosmo diviene un proclama ideale di tutto l'Umanesimo.

La cosmologia (= origine e composizione del cosmo, dell'universo).

Se l'universo è estrinsecazione (explicatio) di Dio, ossia creazione di Dio e manifestazione di Dio nella natura, allora esso deve possedere i medesimi attributi (proprietà) che possiede Dio.

Cusano costruisce una cosmologia originale e nuova, che anticipa molti aspetti della futura rivoluzione astronomica. Innanzitutto l'universo è infinito, non come Dio ma nel senso che è illimitato, senza limiti e confini, in quanto è esplicazione di Dio, la quale non può subire limite alcuno. Allora, se è infinito, non ci può essere né un centro né una circonferenza, perché altrimenti l'universo sarebbe delimitato dalla

circonferenza e quindi non infinito. Anche se per ragionamento filosofico e non per sperimentazione scientifica, Cusano anticipa dunque, ancor prima di Copernico, Keplero e Newton, il rifiuto del sistema geocentrico di Tolomeo e di Aristotele. Non essendoci un centro nell'universo infinito, la Terra pertanto non è al centro dell'universo. Essa si muove anche se noi non avvertiamo il movimento. La Terra infatti è composta da materia ma, dice Cusano, nulla di materiale può rimanere fisso ed immobile perciò, ad ulteriore motivazione, la Terra non può essere il centro fisso dell'universo. Altrettanto, poiché illimitato, non c'è alcun limite dell'universo costituito dalla sfera delle stelle fisse come sosteneva Aristotele.

In aggiunta, sostiene Cusano, la materia che compone la Terra (acqua, aria, fuoco, terra) non è diversa da quella che compone gli altri pianeti e le altre stelle, smentendo con ciò la teoria aristotelica dell'etere quale materia dei corpi celesti.

Solo Dio, che è il principio dell'universo, è il suo centro e il suo limite.

### *La teoria della conoscenza*

Nell'opera "Le congetture" Cusano afferma che la struttura dell'universo è matematica. Dio ha cioè creato l'universo seguendo modelli matematici, in modo rigoroso e ordinato, assegnando alle varie parti dell'universo (stelle, pianeti e tutto ciò che essi contengono) dimensioni, distanze e composizioni proporzionate come in matematica. Con tale pensiero Cusano anticipa altresì quello di Galileo.

Però gli enti matematici (i numeri e le figure geometriche), in base a cui Dio ha creato l'universo, possono essere creati anche dalla mente umana. Vi è quindi corrispondenza fra la struttura matematica dell'universo e la conoscenza matematica

umana. Più in generale, per quanto riguarda la conoscenza, pure quella non matematica, anche l'uomo dunque è creatore, è capace di creare le proprie conoscenze, così come Dio è creatore della realtà. In questo senso l'uomo è simile a Dio, produce da sé gli strumenti (la matematica e le scienze) per spiegare e capire l'universo. Tuttavia la matematica creata dall'uomo non è identica alla struttura matematica completa dell'universo anche se vi si avvicina; ne è piuttosto un'immagine, un simbolo, perciò la conoscenza umana non è mai certa ma è una congettura (= supposizione). Da ciò il titolo dell'opera "Le congetture".

## *Cusano, La dotta ignoranza (1440)*

### *Elogio della dotta ignoranza*

Tutti coloro che ricercano, giudicano le cose incerte comparandole e proporzionandole con un presupposto che sia certo. Ogni ricerca ha carattere comparativo e impiega il mezzo della proporzione. E quando gli oggetti della ricerca possono venire paragonati al presupposto certo e ad esso venire proporzionalmente condotti per una via breve, allora la conoscenza risulta facile. Ma se abbiamo bisogno di molti passaggi intermedi, nascono difficoltà e fatica: lo si vede in matematica, ove le prime proposizioni vengono ricondotte ai principi primi, di per sé noti, con facilità, mentre è più difficile ricondurvi le proposizioni successive, e bisogna farlo attraverso le proposizioni precedenti.

Ogni ricerca consiste dunque in una proporzione comparante, che è facile o difficile. Ma l'infinito, in quanto infinito, poiché si sottrae ad ogni proporzione, ci è sconosciuto. La proporzione esprime convenienza e, ad un tempo, alterità rispetto a qualcosa, e perciò non la si può intendere senza impiegare i numeri. Il numero include in sé tutto ciò che può essere proporzionato. Il numero, che costituisce la proporzione, non c'è soltanto nell'ambito della quantità, ma c'è anche in tutte le altre cose che, in qualsiasi modo, possono convenire o differire fra loro per la sostanza o per gli accidenti. Per questo, forse, Pitagora pensava che tutto esiste, ha consistenza ed è intelligibile in virtù dei numeri.

La precisione, però, nelle combinazioni fra le cose corporee ed una proporzione perfetta fra il noto e l'ignoto è superiore alle capacità della ragione umana, per cui sembrava a Socrate di non conoscere null'altro che la propria ignoranza; e



Salomone, sapientissimo, sosteneva che «tutte le cose sono difficili» e inspiegabili con le nostre parole (*Eccl.*, 1, 8), e un certo altro saggio, dotato di spirito divino, dice che la sapienza e il luogo dell'intelligenza sono nascosti «agli occhi di tutti i viventi» (*Giob.* 28, 21). Se è dunque così, che anche Aristotele, il pensatore più profondo, nella filosofia prima afferma che nelle cose per loro natura più evidenti incontriamo una difficoltà simile a quella d'una civetta che tenti di fissare il sole (*Met.* 11, 1, 993 b 9 ss.), allora vuol dire che noi desideriamo sapere di non sapere, dato che il desiderio di sapere, che è in noi, non dev'essere vano. E se potremo conseguirlo appieno, avremo raggiunto una *dotta ignoranza*. La cosa più perfetta che un uomo quanto mai interessato al sapere potrà conseguire nella sua dottrina è la consapevolezza piena di quell'ignoranza che gli è propria. E tanto più egli sarà dotto, quanto più si saprà ignorante. È a questo fine che mi sono assunto la fatica di scrivere alcune poche cose sulla dotta ignoranza [...].

Se è di per sé evidente che l'infinito non ha proporzione col finito, ne segue nella maniera più chiara che, ove è dato trovare un più ed un meno, non si è giunti al massimo in tutti i sensi, poiché le cose che ammettono un più ed un meno sono entità finite. Un massimo di tal fatta è di necessità infinito. Data qualsiasi cosa, che non sia il massimo in tutti i sensi, è chiaro che si può dare qualcosa maggiore di essa. E poiché troviamo che l'eguaglianza è graduale, cosicché una cosa è eguale più ad un'altra che non ad una terza, in base a convenienze e a non-convenienze, rispetto a cose simili, nel genere, nella specie, nella situazione locale, nella capacità d'influenza, nel tempo, è evidente che non si possono trovare due o più cose così simili ed eguali fra loro, che non se ne diano altre di più simili, all'infinito. Perciò la misura e la cosa misurata, per quanto si avvicinino ad essere eguali, rimarranno sempre fra loro differenti.

Un intelletto finito, dunque, non può raggiungere con precisione la verità delle cose procedendo mediante similitudini. La verità non ha gradi, né in più né in meno, e consiste in qualcosa di indivisibile; sicché ciò che non sia il vero stesso, non può misurarla con precisione, come il non-circolo non può misurare il circolo, la cui realtà è qualcosa di indivisibile. Perciò l'intelletto, che non è la verità, non riesce mai a comprenderla in maniera tanto precisa da non poterla comprendere in modo più preciso, all'infinito; ed ha con la verità un rapporto simile a quello del poligono col circolo: il poligono inscritto, quanti più angoli avrà, tanto più risulterà simile al circolo, ma non si renderà mai eguale ad esso, anche se moltiplicherà all'infinito i propri angoli, a meno che non si risolva in identità col circolo.

È dunque evidente che, per quanto riguarda il vero, noi non sappiamo altro se non che esso è incomprendibile nella sua realtà in maniera precisa; che la verità è come la necessità più assoluta, che non può essere né di più né di meno di ciò che è, e il nostro intelletto è come la possibilità. L'essenza delle cose, che è la verità degli enti, è inattingibile nella sua purezza, ricercata da tutti i filosofi, ma da nessuno scoperta nella sua realtà in sé. E quanto più a fondo saremo dotti in questa ignoranza, tanto più abbiamo accesso alla verità stessa. [...]